Referendum

I 4 sì polemici della Dc

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. La Dc conferma: 4 sì e un no. E conferma, soprattutto, il suo sprezzante giudizio: «Aver enfatizzato i referendum ponendoli al di sopra se non addirittura contro ipotesi di accordo di governo – ha accusato Scotti aprendo ieri la seduta del Consiglio nazionale – ha significato accedere ad un uso strumentale dei referendum stessi». Ma tant'è... E con questi referendum che la Dc deve oggi fare i conti ed è a questo tipo di competizione – «insidiosa», «impropria», ha contestato Scotti – che il partito scudocrociato prova ad attrezzarsi.

Le linee fondamentali della strategia dc erano state definite nella riunione della Direzione svoltasi la settimana scorsa e elencate nel documento che fu poi approvato con la sola riserva degli andreottiani. Ieri Enzo Scotti le ha riproposte, motivandole e sottoponendole al giudizio del Consiglio nazionale. L'assemblea le ha approvate: e il documento, stavolta, è passato addirittura senza voti contrari (gli andreottiani hanno infatti scelto la via dell'astensione). Formalmente, dunque, la fase istruttoria e di avvio della campagna referendaria dc si è chiusa senza particolari traumi. Ma trarne la conclusione che i problemi (per il partito e per la sua segreteria) siano ormai alle spalle, sarebbe profondamente errato.

Di fronte a De Mita vi sono, infatti, una difficoltà ed un pericolo. La difficoltà è nella posizione stessa con la quale la Dc si avvia ad affrontare la campagna referendaria. Una posizione che, con una battuta, uno stretto collaboratore del segretario ha così sintetizzato: «Da quel che ho capito, agli elettori dobbiamo dire di votare sì, non faremo drammi se voteranno no e lì, a piazza del Gesù, per lì si non voterà nessuno». È una battuta. Ma sintetizza bene la difficile linea scudocrociata, in bilico tra la polemica per l'uso strumentale di questi referendum, il tentativo di depotenziarli e la ricerca di soluzioni per il dopo. De Mita, chiudendo i lavori del Cn, ieri lo ha in qualche modo ripetuto: «Il problema è chiederci perché in presenza di una convinzione comune – e cioè che le norme sottoposte a referendum andavano effettivamente migliorate – questo non lo si sia fatto in Parlamento. In vista di che? Per quale ragione? Si poteva provvedere prima, perché farlo dopo?». La Dc, naturalmente, una risposta ce l'ha: ed è tutta nell'accusa di referendum capziosi e strumentali che continua a lanciare. È evidente che, se tale è il presupposto, sarà arduo per De Mita mantenere – soprattutto nel fuoco della campagna referendaria – il giusto equilibrio: una posizione, cioè, che presenti i sì dc per quel che sono senza, contemporaneamente, lacerare ulteriormente i già difficili rapporti col Psi e gli altri partner di governo. Questa, appunto, è la difficoltà.

Il pericolo che De Mita ha di fronte, invece, è l'uso spregiudicato che gruppi interni si apprestano a fare della posizione democristiana. Ieri l'attacco portato alla segreteria in Consiglio nazionale da andreottiani e forzanovisti è stato in questo senso indicativo: «Se avessimo detto ad aprile le cose che diciamo oggi non vi sarebbero state le elezioni anticipate, avremmo avuto la continuazione della legislatura, un governo a guida Andreotti e il depotenziamento del referendum». La contestazione è insidiosa. Perché indebolisce la posizione dc di fronte agli elettori (e agli altri partiti) e perché – soprattutto – rischia di divenire argomento forte nella lunga volata scudocrociata verso il congresso del prossimo anno. E De Mita con i problemi che già ha, di altre grane non ha sicuramente bisogno.

Ieri il segretario ha, anche per questo, operato un forte recupero delle posizioni tradizionalmente filonucleari della Dc. Motivando il no democristiano al quesito col quale si chiede di impedire all'Enel la partecipazione a progetti internazionali di ricerca sul nucleare, ha assicurato: «La nostra decisione è per una non fuoriuscita dal nucleare. I dettagli, tutto il resto, è discutibile: ma questo no». Un colpo al cerchio, insomma (depotenziare i referendum) un colpo alla botte (tener fermi alcuni principi-cardine della politica Dc). In un equilibrio, però, che sarà arduo mantenere.

L'Assemblea socialista si è conclusa a Milano
Ostentazione di sicurezza ma difficoltà politiche

Una raffica di polemiche con i partner della «alleanza riformista» indicata come strategia

Craxi assicura: «Innesteremo la quarta»

«Siamo un motore che viaggia in terza, tra poco innesteremo la quarta marcia». Con questa formula automobilistica Bettino Craxi ha concluso ieri il suo discorso alla Assemblea socialista. Ma l'analisi politica non ha potuto nascondere che il viaggio del Psi si è fatto accidentato anche dentro quell'«area del 20%» che pure dovrebbe essere il luogo privilegiato della «alleanza riformista».

MICHELE URBANO

MILANO. Con cinquanta minuti di discorso Bettino Craxi ha chiuso l'assemblea nazionale rilanciando le ambizioni di un Psi che proclama un unico obiettivo: «Non siamo più interessati a incontri occasionali; lavoreremo per un'alleanza riformista di cui il Psi rappresenta in Italia oggi la forza centrale ed essenziale». Un'affermazione a cui Craxi ha dato valenza generale, ma i principali interlocutori di questa alleanza sono stati trattati di malo modo. «Sono displaciuto che al coro stonato contro i socialisti si sia unito il segretario del Psdi. Se Nicolazzi è in preda ad un attacco di febbre antisocialista noi non possiamo che prenderne atto». Tuttavia il Psi non desisterà dal «socialismo democratico, riformista e laico». «Lungo questa strada maestra, come la chiamava Turati, noi tenderemo la mano a chi la tenderà a noi».

Un Craxi, insomma, tutto teso a dare l'immagine di un partito tranquillo, sicuro di sé, che ha ben chiare le tappe per rafforzare la sua centralità. Al congresso di Verona l'aveva definita la «lunga marcia del Psi». E ieri ha spiegato che metà cammino è stato compiuto. Già, perché il Psi per Craxi si mette in marcia nell'84: «Con le elezioni europee dove il partito ha un po' incespicato». Nell'85 «quando si è fatto un passo in avanti». Nell'87 «quando c'è stato il balzo in avanti». Ora rimangono tre tappe: le europee dell'89, le amministrative e nel 92 le politiche («se tutto va bene»).

Craxi parla del futuro e galvanizza i quattrocento dell'assemblea nazionale convenuti ad Assago. Ma Craxi parla anche del presente politico. Ed è una difesa puntigliosa che fa riemergere i conflitti in quell'«area del 20%» che dovrebbe essere il terreno privilegiato della politica socialista.

Primo punto: il Psi è per votare cinque sì ma teme l'effetto «arca di Noè». «Prima i referendum erano un grande pomo della discordia ora c'è stata una metamorfosi: in vista del diluvio vede tutti o quasi affrettarsi a salire. Ma come sull'arca di biblica memoria anche nella campagna referendaria ci sarà confusione di linguaggi». Secondo punto: il Psi è disponibile e interessato al perfezionamento dell'istituto referendario; è contrario, però, ai referendum consultivi: «Tipico esempio delle democrazie protette».

Se Claudio Martelli aveva usato l'ascia, Craxi è più prudente. Ma la sintonia è piena. Il segretario nazionale del Psi non fa neppure un accenno al referendum sulla giustizia, ma parla a lungo del Golfo Persico. «Sul conflitto Iran-Irak l'Onu ha buttato in campo tutto il suo prestigio: ora deve insistere e imporre, se necessario, misure che scoraggino chi non vuole sentire ragioni». E la missione italiana? La difesa è totale. «Era una decisione inevitabile e dolorosa». Però si tiene aperta qualche via di uscita: «Su questo punto, comunque, bisognerà valutare al momento opportuno se e quando porre un termine di tempo all'intervento della nostra Marina».

La sicurezza dei toni non è riuscita a nascondere la posizione di isolamento imbarazzante del Psi nella alleanza a cinque. Craxi nei giorni scorsi aveva proposto un vertice della maggioranza sulle riforme istituzionali e dell'organizzazione parlamentare. Una uscita che era stata sì criticata dal Pci, ma che aveva incontrato riserve e ostilità tra i partners della coalizione. Craxi non ha fatto marcia indietro. Ha, anzi, ribadito il concetto in materia: «Siamo favorevoli al raggiungimento delle più larghe intese, ma si deve partire da un accordo della maggioranza». Polemica con i comunisti? Certo. Ma l'avvertimento vero era diretto alla Dc a proposito di riforme elettorali. «Di fronte all'eventualità che abbiamo visto delinearsi e a iniziative che si vogliono proporre, ho il dovere di dire che ove una legge fosse approvata senza il nostro consenso, noi considereremmo questo fatto un motivo di dissoluzione della maggioranza».

E l'ora di religione? Craxi non ha aggiunto nulla di nuovo, anzi ha evitato di pronunciarsi sui possibili sbocchi. Ha preferito dire che in poche settimane su di lui sono piovute accuse contrapposte. Prima di essere un anticlericale perché aveva criticato la Chiesa per essersi «occupata troppo di elezioni politiche», dopo di aver violato «i sacri principi del laicismo», per avere sposato la tesi vaticana sull'ora di religione. Ma proprio qui sono emerse tutte le frizioni con quelli che dovrebbero essere i più naturali alleati. La «più grande bestialità», per Craxi, è quella di chi ha detto che era meglio il concordato mussoliniano. Ha poi assicurato di «non aver tradito il messaggio di Nenni», che votò contro l'art. 7 della Costituzione. E, proprio parlando dell'ora di religione, ha lamentato che Nicolazzi si sia unito al «coro stonato».

Il segretario del Psi Bettino Craxi

La nuova Direzione Mancini vota no Rientra Cicchitto

MILANO. Tre astenuti e un solo voto contrario per la nuova Direzione nazionale del Psi che l'Assemblea nazionale socialista ha eletto ieri per alzata di mano ad Assago a sei mesi dal congresso nazionale di Rimini. A dire no è stato Giacomo Mancini. «Nel nuovo organismo – ha spiegato ai cronisti – ci sono degli elementi che non dovevano essere inclusi». Incalzato dalle domande, ha aggiunto: «Sono stati fatti errori sia nelle presenze che nelle assenze». Nomi Mancini si è rifiutato di farne. «Lo spiegherò magari con una lettera al segretario. Comunque non si premia chi diventa deputato in maniera scorretta». «Durante la campagna elettorale sono accaduti fatti gravi per la vita del partito e ci sono alcune inclusioni che non sono qualificanti», ha aggiunto. A chi si riferiva il vecchio leader socialista? Secondo alcuni almeno una delle sue frecce era indirizzata a Sandro Principe, figlio del presidente della giunta regionale calabra, sindaco di Rende e soprattutto suo acerrimo rivale. Più in generale Mancini ha anche criticato «la scelta di una consultazione ristretta». «Il metodo scelto per formare la nuova Direzione è stato troppo sbrigativo, troppo rapido», ha detto sottolineando che avrebbe preferito l'elezione per voto segreto.

La nuova Direzione è composta da 51 membri (prima era di 55) ai quali vanno però aggiunti i presidenti dei gruppi parlamentari, la delegazione socialista al governo, il presidente della Commissione nazionale di garanzia, i direttori dell'«Avanti!» e di «Mondoperaio», il segretario della Fgs e gli ex segretari di partito (i quali però partecipano a titolo consultivo). Nelle Direzione rientra Fabrizio Cicchitto, incappato a suo tempo nella vicenda piduista. È stato lo stesso Craxi ad annunciare il recupero di «un compagno che ammise di essere iscritto alla P2 e di aver commesso un errore». «È stato sette anni ai margini del partito e ci siamo chiesti se era giusto che continuasse così: abbiamo concluso che non era giusto». Un annuncio che è stato accolto da uno scrosciante applauso.

Della nuova Direzione fanno parte sette donne. Ecco i 51 eletti: Gennaro Acquaviva, Salvo Andò, Vincenzo Balzamo, Luciano Benadusi, Franco Benaglia, Margherita Boniver, Felice Borgoglio, Enrico Boselli, Nino Buttitta, Alma Cappiello, Nicola Capria, Michele Cascino, Fabrizio Cicchitto, Marika Cirone Di Marco, Ottaviano Colzi, Carmelo Conte, Luigi Covolo, Paris Dell'Unto, Giulio Di Donato, Pasquale Diglio, Marco Fantani, Giulio Ferrarini, Laura Fincato, Francesco Forte, Ugo Intini, Giuseppe La Ganga, Claudio Ienoci, Pietro Lezzi, Maria Magnani Noya, Annamaria Mammoliti, Enrico Manca, Alberto Manchinu, Agostino Marianetti, Claudio Martelli, Gianstefano Milani, Giovanni Nonne, Bruno Pellegrino, Paolo Pillitteri, Sandro Principe, Giuseppe Reina, Gabriele Renzulli, Gabriele Salerno, Claudio Signorile, Gianni Statera, Laura Sturiese, Giuseppe Tamburrano, Angelo Tiraboschi, Franco Trappoli, Loris Zaffra, Siro Zanella e Saverio Zavettieri. □ M.U.

Proteste socialdemocratiche

Tra Nicolazzi e Formica faccia a faccia sui rapporti sempre più tesi Psi-Psdi

ROMA. «Sorpresa» ha espresso il segretario socialdemocratico Franco Nicolazzi sull'intervento di Craxi a Milano. «Quando a un documento della Direzione del Psdi, che ribadisce l'esigenza di un saldo e primario rapporto col Psi e rinnova volontà e disponibilità a sviluppare una comune strategia, si replica nei termini usati all'Assemblea nazionale socialista – ha detto Nicolazzi – non si può che manifestare sorpresa. Evidentemente l'autore non ha letto le conclusioni della Direzione socialdemocratica, ma va giustificato perché non glielo avevamo chiesto e apprezziamo tanta discrezione. Da censurare sono invece i suoi cattivi informatori all'interno della Direzione del Psdi, il cui zelo è pari alle bugie che raccontano».

Nicolazzi ha aggiunto che «dalla crisi dell'estate '86 con la dichiarazione "mai più al governo senza il Psi" al rifiuto a partecipare al governo che ha gestito le elezioni anticipate, il Psdi ha dimostrato nei fatti il proprio impegno, la sua voglia di dialogo, il suo desiderio di convergenze che non sono incontri occasionali».

«A chi, fiero per aver finalmente scoperto il riformismo, rivendica la centralità del suo ruolo – ha proseguito Nicolazzi – assicuriamo che non faremo mai venir meno il dialogo. Continueremo perciò a lavorare per un progetto politico di ampio respiro, senza credere che la nostra lealtà sia ripagata con le fughe» (il passaggio di esponenti e gruppi del Psdi nelle file del Psi) «che vogliamo confinare in un ambito locale. Tenderemo anche noi non una ma entrambe le mani per la costruzione di una grande forza riformista, socialista e democratica. Senza pretese di centralità, ma con la convinzione che senza il contributo insostituibile del Psdi – ha concluso il suo segretario – non ci sarà centralismo alternativo a quello della Dc».

In questo clima nervoso e polemico, arriva la notizia che il segretario del Psdi e il ministro socialista Rino Formica si sono incontrati nella sede socialdemocratica. Anche il capogruppo alla Camera Filippo Caria ha rimproverato al leader del Psi di usare «toni sprezzanti» e «atteggiamenti arroganti e discriminatori».

L'aula del Parlamento europeo

Incontro stampa di Cervetti, Pecchioli e Minucci

I comunisti: tra due anni referendum sull'Unione europea

Iniziativa del Pci per svolgere, in concomitanza con le prossime elezioni europee (giugno '89), un referendum sull'Unione politica dell'Europa, l'obiettivo di Altiero Spinelli. In sostanza gli elettori dovrebbero esser chiamati a pronunciarsi sulla trasformazione della Cee in vera e propria unione politica e sulla necessità di affidare al Parlamento europeo un vero e proprio mandato costituente.

ROMA. I termini dell'iniziativa sono stati illustrati ieri mattina nella sala stampa di Montecitorio da Gianni Cervetti, capogruppo al Parlamento di Strasburgo, Ugo Pecchioli, capogruppo al Senato, e dal vicepresidente vicario dei deputati comunisti, Adalberto Minucci.

Una premessa: la crisi della Comunità, ed in particolare quella dell'«Europa verde», manifestano con oggettiva evidenza la necessità e l'urgenza di una svolta nel complesso processo di unificazione europea. Operare questa svolta significa avviare senza ritardo l'unificazione politica dell'Europa. Oltretutto questa esigenza non è solo italiana (sul progetto c'è già il consenso della Sinistra indipendente del Senato; prima della formale presentazione alle Camere sarà sottoposto all'esame degli altri partiti), ma trova crescente consenso tra forze politiche e singole personalità degli altri paesi Cee.

Cervetti ha ricordato le idee, analoghe nella sostanza a quella ora lanciata dal Pci, di Mitterrand, dei socialdemocratici tedeschi, di europeisti del Belgio e della Spagna.

Ed ecco i meccanismi dell'iniziativa del Pci. Per prima cosa va ricordato che attualmente la Costituzione non prevede altro che i referendum abrogativi. Trattandosi in questo caso di voto propositivo, è necessario un provvedimento che contenga in sé anche la necessaria riforma costituzionale. Nel progetto sono indicati anche i due quesiti da sottoporre a referendum:

1) ritenete voi che si debba procedere entro il 1992 alla realizzazione dell'unità politica dell'Europa, e precisamente degli Stati che fanno attualmente parte della Cee?;

2) ritenete voi che per la realizzazione dell'unità politica dell'Europa il Parlamento europeo sia autorizzato ad assumere poteri costituenti?

All'articolo 3, la proposta comunista prevede che «il risultato positivo del referendum ha valore di pieno riconoscimento dei poteri costituenti al Parlamento europeo per la nuova legislatura. Può esser questo principio considerato in qualche modo come un gesto di prevaricazione nei confronti degli altri Stati membri Cee e delle loro delegazioni parlamentari?, è stato chiesto. «Niente affatto», ha risposto Gianni Cervetti: «Noi intendiamo dare appunto impulso al processo di unificazione politica, senza forzare la mano a nessun altro. Tant'è vero che nello stesso articolo 3 si stabilisce, con forza appunto di legge, una legge addirittura costituzionale, che il governo italiano adotta le iniziative e gli indirizzi necessari verso gli altri Stati della Comunità perché ognuno persegua secondo il proprio ordinamento gli scopi comuni di unità politica europea». E si tratta proprio con lo scopo – ha sottolineato Ugo Pecchioli – di dare un peso effettivo all'Europa, quel peso che oggi non ha e rischia di avere sempre meno.

Su una questione politica essenziale hanno insistito molto i dirigenti comunisti. L'iniziativa non intende essere un'esclusiva Pci. Intanto perché modifiche e suggerimenti correttivi sono bene accetti, ma poi anche e soprattutto perché intorno ad un'operazione politica così rilevante e complessa è necessario il più largo schieramento possibile di forze politiche democratiche. Da qui l'auspicio che non tardi un'ampia convergenza «più sulla materia che sul testo specifico». E da qui anche la riserva circa i tempi di presentazione formale del progetto in Parlamento. □ G.F.P.

Da domani

Parte la campagna referendaria

ROMA. Sono quasi 45 milioni e mezzo gli italiani chiamati a pronunciarsi l'8 e il 9 novembre sui referendum sulla giustizia e il nucleare. Riceveranno una scheda verde per la responsabilità civile dei giudici, azzurra per la commissione inquirente, grigia per la localizzazione delle centrali nucleari, gialla per i contributi a Regioni e Comuni che ospitano gli impianti, e arancione per la partecipazione dell'Enel ad attività elettronucleari all'estero. Il costo preventivato dallo Stato per lo svolgimento dei referendum è stimato in 420 miliardi. Domani si aprirà formalmente la campagna elettorale, e scadrà anche il termine per la nomina dei presidenti di seggio. Altra data da ricordare: entro il 19 ottobre la distribuzione a domicilio dei certificati elettorali. I presidenti di seggio (sono 84.557) riceveranno un compenso di 233mila lire lorde, 168mila gli scrutatori e i segretari.

Pri

«Vassalli parla per il Psi?»

ROMA. La «Voce repubblicana» torna a stuzzicare i socialisti sui referendum. Il ministro Vassalli ha recentemente annunciato che presenterà un disegno di legge governativo sulla responsabilità civile dei giudici prima dell'8 novembre; il responsabile del Psi per le istituzioni, Salvo Andò, ha invece detto all'Assemblea del suo partito che «né il Parlamento né il governo possono far nulla di fronte a una consultazione popolare». Maliziosamente, il giornale del Pri si chiede: «Come la mettiamo? A chi si può fare appello per avere chiarezza». E proprio ieri un altro socialista, il sottosegretario alla Giustizia Franco Castiglione, ha promesso una «nuova legge» sui magistrati.

La «Voce», inoltre, scrive che il vicesegretario socialista Martelli «cerca di confondere le carte circa gli effetti dei referendum».

Riunita la Commissione centrale di controllo per il piano di lavoro
Pajetta: c'è qualcosa di nuovo da fare

Pci partito laico, non «indifferente»

Prima riunione, l'altro ieri, della Commissione centrale di controllo sotto la presidenza di Pajetta. Si rinnova l'ufficio di presidenza con l'elezione dei vice Belardi e Trivelli e si imposta il pieno di lavoro con una prima ricognizione sullo stato del partito. Lo spirito della riunione è così riassunto nelle conclusioni: «Coscienza delle difficoltà, consapevolezza della nostra forza».

ROMA. C'è qualcosa di nuovo da fare per gli organismi di controllo del partito, insieme agli altri organi e non al di sopra di nessuno. qualcosa di nuovo che è imposto da una situazione mutata non certo in meglio eppure ricca di possibilità di ripresa. La lezione più profonda che ci viene dall'ammonimento elettorale – nota Pajetta nell'introduzione – è nel fatto che va recuperata la capacità di capire, e reagire in tempo a ciò che muta non solo nei dati oggettivi e nell'azione degli altri, ma negli orientamenti, nelle sensibilità, nella domanda politica e culturale del paese. Per gli organismi dirigenti il problema è di conoscere la realtà del partito; per il partito nel suo insieme è di conoscere la gente. E questo chiama in causa le forme di organizzazione, l'intensità della militanza, la formazione dei gruppi dirigenti, una democrazia di partito che si traduca in capacità operativa.

Sono esigenze – si è rilevato nel dibattito – che vanno affrontate nel vivo dell'iniziativa politica e in rapporto con scadenze esterne e interne ineludibili. Facciamone un elenco approssimativo: conclusione delle campagne di tesseramento e di sottoscrizione, avvio del tesseramento 1988, campagna referendaria dell'8 novembre, iniziativa sui temi economici e sociali in legame con la battaglia parlamentare sulla Finanziaria, elezioni locali di primavera (un quinto del corpo elettorale), e così via. Del resto, questo metodo ha fatto buona prova nella stagione delle feste dell'Unità che, pur con limiti di caratterizzazione politica, hanno mostrato la grande capacità di reazione del partito e un confermato talento organizzativo nel rapporto di massa.

La discussione nella Ccc si è particolarmente soffermata su tre aspetti: la formazione dei militanti e dei quadri, le strutture organizzative di base, il costume e la disciplina di partito. Sul primo aspetto è stata anche presa una decisione pratica: l'istituzione di un gruppo di lavoro che, insieme alla commissione di organizzazione e alla commissione scuole di partito, appresti analisi e proposte per il settore delle attività di formazione e aggiornamento. Si tratta di un lavoro a cui il Pci ha sempre dedicato grande attenzione ma che è andato ingiustamente deperendo negli ultimi tempi sia per ragioni pratiche che per una errata visione della laicità e del carattere non ideologico ma politico-programmatico del partito. Laicità – è stato notato – non può significare indifferenza o eclettismo teorico, e puro praticismo. L'identità culturale del partito ha, invece, bisogno di un'opera di formazione storico-politica, di un libero ma ben organizzato dibattito ideale, di un aggiornamento dei quadri, quando occorra, anche sotto aspetti specialistici e settoriali. La gamma delle attività può essere ampia e differenziata: dalla sezione al centro, anche con la migliore utilizzazione delle istituzioni esistenti. L'esperienza, d'altro canto, dimostra che iniziative di formazione, quando ben organizzate, hanno sempre successo, rispondono a una richiesta diffusa.

La riflessione sul modo come il partito conosce e agisce tra la gente investe prioritariamente il tema della sezione. Per assolvere al suo ruolo essa deve essere la sede di attivizzazione di un'ampia militanza, il terminale effettivo della capacità di iniziativa, di organizzazione, di orientamento. Ma tutto questo dipende largamente da ciò che riescono ad essere e fare i gruppi dirigenti, e la preoccupazione prima deve rivolgersi al meccanismo di individuazione, formazione, selezione e giusta collocazione dei compagni e delle compagne attivi. Il che è il contrario dell'a spontaneità la quale, assai spesso, non porta ad una evoluzione ma al deperimento dell'organizzazione di base. Si pone, in questo quadro, quella che è stata chiamata l'esigenza di «impulsi», di «segnali forti» che i gruppi dirigenti superiori devono saper offrire al vasto corpo del partito, cioè obiettivi e occasioni di impegno che suscitino una mobilitazione e, in essa, un avanzamento di esperienze e di quadri.

In quanto al costume di partito è da lamentare l'emergere, certo occasionalmente, di episodi che testimoniano un non giusto equilibrio tra libertà e responsabilità. Una tolleranza malintesa può provocare il senso che tutto sia lecito mentre c'è un volto del partito, un suo patrimonio di rigore e di credibilità che va fermamente tutelato. E in questo gli organi di controllo hanno un ruolo, non certo censorio, ma politico e in positivo.